

ROBINSON CRUSOE

Daniel Defoe

A Middle-Class Adventurer

Nacqui nell'anno 1632 nella città di York da una buona famiglia che tuttavia non era del luogo, poiché mio padre era uno straniero di Brema che si era stabilito in un primo tempo a Hull. Aveva accumulato un cospicuo patrimonio grazie al commercio, e abbandonati i propri affari, abitò successivamente a York, dove aveva sposato mia madre, i cui parenti si chiamavano Robinson, una buona famiglia in quella zona, e dalla quale ebbi il nome di Robinson Kreutznauer; ma dalla consueta storpiatura delle parole in inglese ora noi veniamo chiamati, anzi ci chiamiamo e firmiamo, Crusoe; e così i miei compagni mi hanno sempre chiamato. [...]

Poiché ero il terzogenito della famiglia e non ero stato indirizzato ad alcun mestiere, la mia testa cominciò a riempirsi ben presto di pensieri da girovago. Mio padre, che era molto anziano, mi aveva dato una discreta dose di istruzione, per quanto un'istruzione familiare e una modesta scuola di campagna generalmente consentissero, e intendeva avviarmi alla carriera legale, ma io sarei stato soddisfatto solo a viaggiare per mare; e la mia inclinazione a ciò mi portava con tenacità contro la volontà, o piuttosto gli ordini di mio padre, e contro tutte le suppliche e le persuasioni di mia madre e di altri amici, poiché sembrava esserci qualcosa di fatale in quella propensione di natura che tendeva direttamente alla vita di infelicità che mi sarebbe capitata.

Mio padre, uomo saggio e austero, mi fornì seri ed eccellenti consigli contro quello che prevedeva fosse il mio proposito. Mi convocò una mattina in camera sua, dov'era confinato a causa della gotta, e mi espresse con molto calore la sua disapprovazione sull'argomento. Mi chiese quali ragioni, oltre a una semplice inclinazione a viaggiare per il mondo, avessi per lasciare la casa di mio padre e la mia regione natale, dove avrei potuto essere ben avviato e avevo la possibilità di accrescere il mio patrimonio con l'applicazione e l'operosità, conducendo una vita di benessere e di piaceri. Mi disse che era da uomini dalle sorti disperate da un lato, o di aspiranti a superiori fortune dall'altro, che andavano all'estero per iniziative avventate, portarsi in alto con sforzo, e diventare famosi con iniziative di natura fuori dal comune; che queste cose erano troppo alte per me, o troppo basse per me; che la mia era una condizione intermedia, o ciò che poteva essere definita la posizione più alta della bassa esistenza, che aveva considerato per lunga esperienza essere la migliore condizione al mondo, la più idonea alla felicità umana, non esposta alle affezioni e agli stenti, alle fatiche e alle sofferenze di quella parte dell'umanità che svolge lavori manuali, e non imbarazzata dall'orgoglio, dal lusso, dall'ambizione e dall'invidia della classe superiore del genere umano. Mi disse che potevo giudicare la felicità di questo stato da una cosa, cioè che questo era lo stato di vita che tutte le altre persone invidiavano; che i re frequentemente lamentano le infelici conseguenze derivanti dall'essere nati per grandi gesta e desidererebbero trovarsi a metà fra i due punti estremi, fra il modesto e il grande; che l'uomo saggio dava testimonianza di questo come il giusto modello della vera felicità quando pregava di non avere né povertà né ricchezza. [...]

Trascorse meno di un anno dopo questi fatti quando scappai, anche se nel frattempo avevo continuato a restare ostinatamente sordo a tutte le proposte di dedicarmi stabilmente a un'occupazione, e frequentemente protestavo con mio padre e mia madre perché erano così decisamente determinati contro ciò verso il quale sapevano che le mie inclinazioni mi spingevano. Ma un giorno ero a Hull, dove ero andato per caso, e senza alcuna intenzione di fuggire in quella occasione; ma dico, trovandomi là, e poiché uno dei miei compagni stava per imbarcarsi per Londra sulla nave di suo padre e mi stava spingendo ad andare con loro, sfruttando la consueta lusinga dei marinai, cioè che non mi sarebbe costato nulla il viaggio, non consultai più né mio padre né mia

madre, e nemmeno scrissi loro; ma lasciando che venissero a saperlo come potevano, senza invocare la benedizione di Dio o quella di mio padre, e senza considerare le circostanze o le conseguenze, e in un'ora malaugurata, Dio sa, del 1 settembre 1651 io m'imbarcai su una nave che salpava per Londra; mai le disgrazie di un giovane avventuriero, credo, cominciarono più presto o continuarono più a lungo delle mie.

Notebook